

La tregua in Siria

È stato raggiunto al termine del 2016 un sofferto e faticoso accordo per il cessate il fuoco in Siria, siglato tra le forze governative e quelle dell'opposizione, di fatto ratificando i termini dell'accordo definito in precedenza da Turchia e Russia, attraverso il quale sono state stabilite le rispettive aree di competenza ed interesse all'interno del paese.

A dare la notizia della firma dell'accordo è stata prima di tutti la Russia, nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Mosca il 29 dicembre alla presenza del presidente Vladimir Putin e del ministro della difesa Sergej Shoigu.

Il cessate il fuoco è iniziato alla mezzanotte del giorno successivo e interesserà tutti gli attori presenti sul terreno in Siria, ad eccezione delle formazioni riconosciute come organizzazioni terroristiche dalle Nazioni Unite, tra cui il Daesh e l'organizzazione qaedista Jabhat al Nusra, recentemente rinominata Jabhat Fateh al-Sham nel tentativo di trasformarla in una entità accettabile dalla comunità internazionale.

L'accordo è stato firmato dal governo di Damasco con i rappresentanti di sette organizzazioni dell'opposizione e prevede un monitoraggio del cessate il fuoco e l'avvio di una procedura per la definizione di un quadro negoziale nell'ambito del quale definire i futuri assetti della transizione politica siriana.

I colloqui di pace prenderanno invece il via a Ginevra il prossimo 8 febbraio, in una formula esclusivamente intra-siriana, mentre la Russia si è fatta promotrice di un vertice internazionale sulla Siria da tenersi ad Astana, in Kazakistan, dove coinvolgere l'Iran, la Turchia, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Qatar, l'Iraq e la Giordania. Un invito esplicito è stato anche lanciato agli Stati Uniti, aprendo alla possibilità di una più efficace collaborazione tra Mosca e Washington dopo l'insediamento di Donald Trump.

L'accordo raggiunto riesce in qualche modo a definire una tregua tra le parti in lotta tra loro sul terreno, ma apre nuovi inquietanti interrogativi in relazione al ruolo – e quindi in sostanza al riconoscimento – di alcune delle componenti del conflitto, come, ad esempio, le formazioni jihadiste di espressione qaedista.

L'intento della Russia e della Turchia è quello di favorire il cessate il fuoco al fine di alleviare lo strazio della popolazione civile soprattutto ad Aleppo, martoriata dai combattimenti e diventata nel corso del 2016 l'ultima roccaforte dell'opposizione al regime di Bashar al-Asad. Un'opposizione tuttavia tanto eterogenea da costituire, una fonte di profondo imbarazzo per gli stessi paesi occidentali che la sostengono, stante la presenza al suo interno di formazioni dichiaratamente legate ad Al Qaeda, simpatizzanti dell'ISIS o più semplicemente espressione di quel radicalismo islamico che in Siria e in Iraq ha trovato sfogo nell'ambito dei due più cruenti e duraturi conflitti regionali.

Ad imbarazzare non poco gli occidentali è soprattutto la presenza di Jabhat al-Nusra, una formazione di estrazione squisitamente qaedista, secondo alcuni media sostenuta dall'Arabia Saudita e da altri attori regionali, transitata nel corso dell'ultimo anno attraverso un'azione di *maquillage* politico che ha provato a mutarne il nome per renderla spendibile sul piano dei negoziati internazionali. Un tentativo maldestro, che ha ulteriormente alimentato le polemiche in seno alla comunità internazionale, favorendo una parziale legittimazione, al tempo stesso, della narrativa della controparte sul terreno – Iran, Russia e Turchia – nel giustificare il proprio accresciuto impegno nel sostenere le forze governative lealiste del regime di Bashar al-Asad.

L'intero spettro della crisi siriana presenta ambiguità ed incongruenze difficili da comporre, risultato di oltre cinque anni di una condotta internazionale della crisi largamente fazionale e politicamente

inadeguata. Alle accuse contro l'Iran di aver ingerito nella crisi locale, favorendo l'ingresso delle proprie forze e di quelle dell'Hezbollah libanese, e successivamente della Russia, fanno eco quelle degli alleati di al-Asad che denunciano un'ingerenza primigenia nella dinamica di crisi ad opera del Qatar e dell'Arabia Saudita, con il sostegno di quelle che nel corso degli ultimi cinque anni sono diventate le principali formazioni jihadiste del pianeta. Si inseriscono in questo complesso quadro la Turchia, gli Stati Uniti e l'Europa. La prima è animata da posizioni anti-curde a dalla volontà di favorire un'evoluzione del conflitto favorevole ai propri interessi, transitando tuttavia dapprima attraverso il sostegno alle milizie anti al-Asad del Free Syrian Army e poi quelle pro-regime attraverso una nuova partnership definita con la Russia e – seppur meno evidente – con l'Iran. Gli Stati Uniti si sono letteralmente barcamenati sin dall'inizio tra la volontà di sostenere le formazioni laiche e legittime della protesta anti a-Asad – che non hanno tuttavia mai saputo e potuto giocare alcun ruolo concreto nel conflitto, venendo ben presto marginalizzate – e quella galassia di milizie sul terreno che hanno spesso generato profondo imbarazzo per l'amministrazione USA in conseguenza della loro incapacità militare o, peggio, della loro affiliazione a formazioni jihadiste di estrazione qaedista o dello Stato Islamico. Non hanno quindi avuto un impatto politico significativo le sporadiche operazioni aeree condotte sulla Siria, determinando anzi una profonda confusione circa il ruolo di Washington e dei suoi alleati europei, che sono sempre sembrati intrappolati più nel dibattito politico collaterale che non nella vera ricerca di una fattiva soluzione sul campo.

La gran parte delle formazioni che si combatte sul terreno della Siria è quindi riconosciuta e legittimata da una parte degli attori internazionali che operano nel paese a sostegno del regime o dell'opposizione e considerata parte della grande galassia del sistema terroristico dall'altra. Con il risultato di ingenerare la confusione e l'ambiguità attraverso la quale la comunità internazionale ha cercato di definire i propri interessi e le proprie priorità lo scorso dicembre alle Nazioni Unite, attraverso la pretestuosa motivazione di voler offrire una possibilità di fuga alla martoriata popolazione civile di Aleppo e delle altre aree interessate dai combattimenti.

Quella di dicembre a New York ha avuto quindi più il sapore di una trattativa politica che non il peso di una risoluzione umanitaria, aprendo adesso le porte ad una futura fase di negoziati che dovranno perfezionare l'effettiva capacità di spartizione dei più diversi interessi sul territorio siriano.

La percezione degli analisti è quindi oggi quella di un accordo che in una certa misura tenderà da un lato a legittimare il ruolo e la posizione di alcune organizzazioni considerate apertamente come terroristiche, mentre dall'altro si andranno a consolidare le macro-linee dell'interesse regionale, che con ogni probabilità sacrificherà prima di tutto gli interessi curdi e il valore del loro sacrificio in questi cinque anni di dolorosa guerra civile.

Resta al momento di difficile interpretazione la variabile americana, che secondo alcuni potrebbe permettere un riavvicinamento con la Russia andando in tal modo a definire un più ampio quadro di crisi con Mosca, favorendo forse anche la revoca dell'embargo e la ripresa di una cauta dialettica politica tra le due superpotenze.

Il fallimento della politica americana in Siria ha tuttavia determinato condizioni di vantaggio per altri attori regionali, come ad esempio l'Iran, che potrebbero trovarsi adesso nella più favorevole posizione per imporre alcuni *diktat* difficilmente negoziabili dalla nuova amministrazione americana, e che potrebbero aprire il nuovo e più ampio fronte della questione dei rapporti bilaterali tra Washington e Tehran, nuovamente entrati in una fase delicata con l'avvio della presidenza Trump.

Scenari per il prossimo futuro

Il cessate il fuoco in Siria costituisce un importante risultato in primo luogo per la Russia, che annuncia infatti la cessazione delle ostilità dall'alto della propria superiorità militare sul terreno,

ricuce il rapporto con Erdogan in Turchia e si propone alla comunità occidentale come la “potenza necessaria”, quella grazie alla quale è possibile determinare le dolorose ma necessarie scelte politiche e militari per ristabilire l’ordine in Medio Oriente.

Si tratta tuttavia di un ordine alquanto instabile, più di facciata che di sostanza, che è necessario in questa fase solo a definire il quadro complessivo degli equilibri sul terreno, rimandando ad un periodo successivo l’effettiva implementazione e solidificazione.

Le variabili di questa fase di apparente stabilità sono moltissime, così come le potenziali difficoltà che potrebbero riportare le armi, in un attimo, a riprendere il sopravvento degli equilibri sul terreno. La Russia sembra intenzionata ad utilizzare la carta del conflitto siriano come elemento di apertura alla nuova amministrazione americana che, dall’altra parte, ha risposto in modo ambiguo ma cionondimeno possibilista circa l’opzione di definire con Mosca un quadro globale di equilibrio.

La Turchia di Erdogan, attraverso il più recente mutamento di schieramento, ha di fatto determinato il collasso delle forze di opposizione siriane, favorendo la riconquista di Aleppo e ponendosi all’interno di uno schieramento che tuttavia non ne facilita e non ne faciliterà il dialogo con le controparti europee ed occidentali più in generale. L’obiettivo della Turchia sembra essere oggi primariamente quello di impedire qualsiasi forma di consolidamento degli interessi curdi in Siria e nella regione, reprimendo al tempo stesso con violenza anche le ambizioni autonomistiche e partecipative sul piano locale e nazionale, dando tuttavia nuovamente impulso a quella violenza che sempre più spesso sfocia in attentati terroristici se non veri e propri combattimenti nelle aree popolate dalla maggioranza curda.

L’Iran ha definitivamente consolidato il proprio interesse nel ristabilire il ruolo dell’autorità centrale di Damasco, ripristinando in tal modo uno dei principali *proxy* regionali atti a garantire anche la sicurezza di Tehran ed assicurandosi un ruolo rilevante nel dibattito relativo alla definizione dei futuri assetti regionali. È l’Iran oggi, paradossalmente, ad esprimere la propria opposizione alla partecipazione degli Stati Uniti ai colloqui per la definizione del futuro assetto della Siria, esercitando un ruolo impensabile solo tre anni fa.

Tehran condivide infine con la Turchia l’interesse a limitare qualsiasi ambizione delle entità curde, in tal modo assicurandosi la possibilità di limitare qualsiasi istanza autonomista o indipendentista delle proprie componenti curde regionali. Una posizione che lascia poco da sperare anche alla capacità delle formazioni curde irachene di poter trovare fattivo supporto al consolidamento della propria autonomia, tollerata di fatto in questa fase solo ed esclusivamente come elemento di forza della coalizione contro lo Stato Islamico.

L’amministrazione Obama si chiude invece con l’evidente fallimento di una efficace politica mediorientale che, se da un lato può vantare il successo ottenuto nel negoziato con l’Iran, dall’altra parte deve tuttavia fare i conti con l’impossibilità di definire ed attuare una politica efficace e credibile in Siria, in Iraq, in Libia e in buona parte della regione.

Resta quindi da vedere come e se l’amministrazione Trump saprà effettivamente individuare una formula negoziale con la Russia capace da un lato di assicurare gli interessi americani senza amplificare il danno d’immagine subito da oltre cinque anni di ambiguità, e al tempo stesso costruire con la Russia un rapporto idealmente capace di favorire anche un più ampio dialogo sul piano globale, definendo soprattutto una linea negoziale sulla questione dell’Ucraina.

Il futuro del regime e di Bashar al-Asad

Il grande interrogativo circa i futuri equilibri siriani resta tuttavia quello relativo al ruolo del regime e soprattutto di Bashar al-Asad.

Il negoziato che prende avvio con gli accordi dell’ONU di dicembre apre adesso il campo ad opzioni sino a pochi mesi fa impensabili. In primo luogo sarà necessario definire un quadro relazionale con le ancora numerose ed agguerrite organizzazioni della resistenza al regime, tra cui

quelle jihadiste, individuando un possibile ruolo al tavolo del negoziato e quindi ipotizzando un loro futuro all'interno di quella che potrà essere il prossimo assetto istituzionale del paese.

Tutto ciò impone necessariamente un'uscita di scena del regime di Bashar al-Asad e, con ogni probabilità, dell'intero sistema *alawita*, con l'ingresso di gruppi e fazioni talmente distanti tra loro che rischiano di determinare una nuova e forse anche più cruenta futura instabilità del paese. L'interesse della Russia non è certo quello di difendere Bashar al-Asad, quanto quello di individuare una formula politica di equilibrio che garantisca la continuità degli interessi politici e militari di Mosca nel paese. Al tempo stesso, la Turchia ricerca una soluzione che abbia come elemento primario quello del contenimento dei Turchi, senza quindi alcun reale interesse né per la continuità di al-Asad né per l'insaturazione di un sistema garantista e pluralista.

L'Iran ha al contrario una lunga lista di priorità che costituiscono una sorta di linea rossa che non può e non deve essere solcata. Tra queste priorità, quelle di maggiore importanza sono costituite dall'integrità territoriale della Siria e dall'insediamento di un sistema politico che non sia ostile all'Iran, e che sia potenzialmente interessato a continuare la cooperazione militare e strategica con Tehran. Al tempo stesso l'Iran non vuole concedere spazio politico ad alcun gruppo che sia espressione degli interessi sauditi, temendo l'avvio di un processo di radicalizzazione nella politica e il ritorno alla violenza sotto forma di attacchi terroristici e violenza politica di natura settaria.

I curdi sperano invece ancora nel sostegno degli Stati Uniti e dell'Europa – con ogni probabilità vanamente – per avviare quel processo di autodeterminazione che idealmente potrebbe portare alla costituzione di un'entità autonoma curda e, nell'ipotesi di ripiego, ad una forte autonomia regionale. Le divisioni interne al sistema curdo, ma soprattutto il mutato scenario internazionale, rischiano di frustrare pesantemente queste aspettative, con il relativo rischio di una radicalizzazione anche all'interno dei territori a maggioranza curda, in Siria, Iran e Turchia.

Deve infine essere necessariamente tenuta in considerazione anche la posizione di Bashar al-Asad e delle forze dell'apparato militare, che si ritengono legittimate alla conduzione delle trattative in virtù del ruolo svolto a protezione delle istituzioni e della continuità del regime. Bashar al-Asad è consapevole di rappresentare un ruolo ormai scomodo per la gran parte degli attori internazionali – forse anche per lo stesso Iran – ma vorrebbe assicurare la continuità del suo entourage e delle forze politiche di cui è al tempo stesso vertice ed espressione, attraverso una partecipazione attiva alla pianificazione di qualsiasi ipotesi negoziale sul piano internazionale.

Richiesta che rischia di rendersi del tutto incompatibile con le posizioni delle controparti negoziali e soprattutto con la gran parte della comunità occidentale, che dell'uscita di scena di al-Asad ha fatto un caposaldo negoziale.